

**DIZIONARIO
MITOLOGICO,
OVVERO
DELLA FAVOLA,
POETICO STORICO.**

In cui esattamente si spiega l'origine degli Dei, de' Semidei,
• degli Eroi dell' antico Gentilefimo, i miterj,
i dogmi, il culto, i fagrifizj, i giuochi,
le fette, e tutto ciò che appartiene
alla Religione de' Gentili.

*Utilissimo a Professori della Foesia, Pittura, Scultura, agli
Antiquarj, ed ad ogni ceto di Persona Amante di vaga
e bella Erudizione, sì per la spiegazione in esso contenuta
della Storia Favolosa, de' monumenti Storici, delle
Medaglie, e Statue, de' Quadri, e Bassirilievi,
sì ancora per l'accurata descrizione delle varie
rappresentazioni, degli Emblemi, e della
maniera di vestire delle antiche
Divinità.*

OPERA DEL SIG. AB. DECLAUSTRE,

TRADOTTA DAL FRANCESE.

Ed in questa prima edizione Napoletana arricchita di
figure tratte da veri fonti, e con somma diligenza
intagliate per rendere più utile l'uso del
presente Dizionario.

T O M O VI



IN NAPOLI MDCCLXXXV.

A spese di MICHELE STASI.

Con Licenza de' Superiori.

DIZIONARIO
MITOLOGICO,

OVVERO
DELLA FAVOLA.

S

S A

SABAISMO, ovvero l'adorazione delle Stelle, ed è la più antica idolatria, e forse la più scusabile di tutte le Nazioni del mondo, e si crede, che precedesse il Diluvio, e che avesse la sua origine fin dal tempo di Enoc. In questa opinione le Stelle, e i Pianeti passavano per gli Dei inferiori, e il Sole era il Dio grande, e supremo di tutti i Dei. I Caldei che furono i primi a coltivare l'Astronomia si attaccarono a questo genere d'idolatria, e lo comunicarono agli antichi Persi, i quali per lungo tempo ne fecero la loro Religione dominante. Quanto alla denominazione di Sabaismo, gli Eruditi non convengono su ciò, che possa avergli dato motivo. Se ne potrebbe ritrovare la etimologia nelle lingue orientali. v. Sole.

SABASIANO, soprannome di Bacco, il quale veniva così chiamato da' Sabj popoli di Tracia, dove veniva particolarmente onorato, e i suoi sagrifizj, e le sue feste si chiamavano ancora *Sabasia sacra*. Si celebravano pure in onore di Giove Sabasio delle Feste notturne: e finalmente il Mitra de' Persi in qualche antico monumento si trova col medesimo nome.

S A B S A C

SABASIO, figliuolo di Giove. Il falso Orfeo dice, che fosse quello, che cucì Bacco nella coscia di Giove suo padre.

SABINO, antico Re d'Italia, il quale insegnò agli abitanti il coltivare le vite. Questo beneficio lo fece porre nel numero degli Dei, e fece dare il suo nome di Sabini al popolo che governava.

SACEE, feste che si facevano una volta in Babilonia in onore della Dea Anaiti, ed erano come i Saturnali in Roma, una festa per gli schiavi. Durava cinque giorni, ne quali, scrive Ateneo, (a) gli schiavi comandavano a' proprj padroni, ed uno fra essi vestito con una veste reale, che chiamavano Zogana, agiva come padrone di casa. Una delle cirimonie di questa festa consisteva nello sciogliere un prigioniero condannato a morte, e permettergli di darsi tutti i piaceri, che poteva desiderare, prima di venir condotto al supplizio.

SACERDOZIO: ogni religione suppone un Sacerdozio, vale a dire de' ministri, che abbiano cura delle cose della Religione. Il Sacerdozio anticamente spettava a' capi di famiglia, da' quali passò a' capi de' popoli, e a' Sovrani, i quali poi ebbero a sollevarsene, o in parte sopra ministri subalterni. I Greci, e i Romani aveano una vera Gerarchia. (b) cioè de' Sommi Pontefici, de' Sacerdoti, ed altri Ministri subalterni. In Delfo eranvi cinque Principi de' Sacerdoti, e con essi de' Profeti, i quali annunciavano gli oracoli. Il Sacerdozio in Siracusa era in grandissima considerazione secondo Cicerone, ma non durava che un anno. Vi erano ancora alcune Città Greche, come Argos, dove le donne esercitavano il Sacerdozio con autorità.

(a) Nella sua *Dipnosoph.* Lib. XIV.

(b) Da ἀρχή, principato, dominio, e ἱερός, sacro; Gerarchia significa dunque una subordinazione fra i Ministri della Religione.

S A C

rità. v. *Gerofanti, Gerofantidi, Epimeleti, Geretri, Cerici Galli.*

In Roma principalmente avea luogo questa Gerarchia. A principio il Sacerdozio fu esercitato da sessanta Sacerdoti eletti due per ogni Curia, e col tempo ne fu accresciuto il numero. Sul principio erano i soli Patrizj quelli che esercitavano il Sacerdozio, al quale erano unite gran prerogative; ma in seguito vi si fecero ammettere anche i Plebei, come aveano fatto nelle prime cariche dello Stato. La elezione si fece a principio dal Collegio de' Sacerdoti, ma poi il popolo se ne attribuì le elezioni, e conservolle fino al tempo degl' Imperatori. Il Sacerdozio in Roma avea differenti funzioni, essendovi il supremo Pontefice, il Re de' Sacrificj, i Pontefici, i Flamini, gli Auguri, gli Aruspici, i Salj, gli Arvali, i Luperci, le Sibille, le Vestali. v. *tutti questi nomi a' loro articoli.*

Il Sacerdozio veniva molto onorato in Roma, e godeva privilegj grandissimi. I Sacerdoti potevano salire al Campidoglio in carro, e potevano entrar in Senato. Si portava innanzi ad essi un ramo di lauro, ed una torcia per far loro onore. Non potevano venir presi per la guerra, nè per ogni altro ufficio oneroso, ma però somministravano la loro porzione di spesa per la guerra. Potevano maritarsi, e le loro mogli per ordinario aveano parte nel ministero. Quando si trattava di eleggere un Sacerdote, esaminavano la sua vita, i suoi costumi, ed anche le sue qualità corporali, perchè bisognava che non avesse difetti notabili, come di esser cieco, zoppo, gobbo ec. Romolo avea ordinato, che i Sacerdoti avessero almeno cinquanta anni compiuti.

Quanto al Sacerdozio degli antichi Galli, v. *Druidi*, e quello degli antichi Persi. v. *Mitra.*

SACRIFICJ. Due sorte di Sacrificj in generale c'erano presso i Pagani, cioè, quelli che si facevano collo spargimento del sangue, e quelli che si fa-

S A C S A G

cevano di cose insensibili, come erano il vino, il formento, e l'incenso. La parola Sacrificio (a) s'intende indifferentemente dell'una, e dell'altra specie. I primi Sacrifizj furono semplicissimi, consistendo in erba verde raccolta colle proprie mani, che ponevano sull'altare degli Dei, quasi per presentar loro le prime produzioni della natura. Queste offerte venivano seguite da libazioni prese dalla più chiara fonte vicina; ed a questi primi Sacrifizj furono unite le altre frutta della terra, come il formento, il vino, l'olio, il mele, e generalmente tutte le cose, delle quali si cibano gli uomini. Ma quando passarono a cibarsi delle carni degli animali, vollero eziandio sacrificarne agli Dei, e tale vogliono, che fosse l'origine de' Sacrifizj sanguinolenti. Ovidio però pretende, che la scrofa fosse la prima vittima animata, che venisse offerta a Cerere a motivo de' danni, che questo animale fa ne' campi. Questa effusione del sangue degli animali, innocente in sè stessa, ne cagionò un'orribile fra i popoli più colti non meno, che fra i più barbari, poichè ardirono sacrificare delle vittime umane, quasi che i Dei dovessero essere più onorati collo spargimento di un sangue più nobile. Egli è certo dalla storia, che questo barbaro costume fu introdotto quasi fra tutti i popoli conosciuti. Le Nazioni vicine al Popolo Ebreo vi erano dedito all'ultimo segno: i Tirj, e i Cartaginesi, gli Egizj, gli Arabi, i Traci, i Galli, i Greci, e i Romani aveano tutti contaminate le mani del sangue umano. v. *Vittime, Ecatombe, Chiliombe, Taurobolo, Criobolo.*

SAGGI, i serie Sapiienti della Grecia. Nell'atrio del tempio di Delfo, scrive Pausania, si vedevano delle belle sentenze molto utili per regolare la vita, e vi erano state scritte di propria mano da

(a) Deriva da *facrum facere*, fare un'azione sacra.

S A G

da sette Saggi della Grecia. Il primo di essi fu *Taletè* di Mileto, che nacque nella Olimpiade trigesima quinta, e discendeva da Agenore; il secondo fu *Pittaco* di Mitilene, il quale fiorì verso la Olimpiade quadregesima seconda. *Biante* di Prienne nella Caria era contemporaneo, ed amico di Pittaco. *Solone* fu Pretore di Atene verso la Olimpiade quaranta sei. *Cleobolo* di Linda era coetaneo, ed avea i medesimi sentimenti di Solone. *Misone* di Chene in Laconia, che visse quasi sempre in solitudine; e *Chilone* di Sparta, il quale morì verso la Olimpiade cinquanta due. Questi gran Personaggi, continua Pausania, essendo venuti in Delfo vi lasciarono le accennate sentenze, le quali poi passarono in bocca di tutti; come per esempio, *conosci te stesso: niente troppo*, ed altri.

Biante dava la seguente idea dell'amicizia: considerate sempre i vostri migliori amici, come se dovessero un giorno diventare i vostri nemici più crudeli. Ritrovandosi costui un giorno ad una fiera, dove si vendevano molte superfluità rare, e curiose, esclamò: oh quante cose, delle quali io posso far di meno!

Chilone giunse per tempo alla dignità di Eforo in Lacedemonia, ed esercitò la Magistratura finchè visse. Alla sua morte ebbe il coraggio di vantarsi di non aver fatta in sua vita, che una sola azione, di cui potesse pentirsi, ed era di aver salvato un reo dalla morte, ma un reo, che era il suo più grande amico.

Diogene Laerzio narra per quale occasione fosse dato il titolo di Saggi a questi illustri Greci. Certi pescatori dell'Isola di Cos avendo gettate le reti in mare, sopravvennero de' forestieri di Mileto, i quali ne comperarono la prima tratta. Cavate che furono queste reti dall'acqua, si vide con maraviglia, che contenevano un tripode d'oro, onde all'ora inforse una lunga contesa fra i pescatori, e i forestieri. Volevano i primi so-

stenero, che non avevano avuta intenzione di vendere altro che il pesce, che potea essere entrato nelle loro reti, e gli altri che non avevano alcun disegno particolare volendosi approfittare dell' equivoco. Ben presto questa contesa privata divenne una guerra fra le due nazioni, ed avrebbe avute delle conseguenze funeste, se non fosse stato l' Oracolo di Delfo, che ordinò, che il tripode fosse dato al più saggio de' Greci. Fu mandato primieramente a Talete, che vivea in Mileto; ma questi protestò modestamente di non meritare un donativo così nobile, e lo rimandò a Biante, Biante a Pittaco, Pittaco a Solone, Solone a Cleobolo, Cleobolo a Milone, Milone a Chilone, che lo fece in fine riportare a Talete. Egli conobbe all' ora, che nessun uomo potea giustamente appropriarsi il titolo di Saggio, e consacrò il tripode ad Apollo.

SAGITTARIO, Costellazione, ovvero nono segno del Zodiaco. Alcuni vogliono, che il Sagittario sia il Centauro Chirone, ed altri, che sia Croco figliuolo di Eufemia nodrice delle Muse, il quale abitava in Parnaso, e avea tutto il suo piacere, e la sua occupazione nella caccia, e che dopo la sua morte ad istanza delle Muse fu collocato fra gli Astri.

SALACIA, moglie di Nettuno, era una delle Divinità del mare, così detta dall' acqua salza. Credeasi per altro, che fosse un soprannome di Anfitrite, ed altri la fanno una Nereide.

SALAMINIO: Giove viene qualche volta additato sotto questo nome a motivo del culto particolare, che veniva prestato a questo Dio in quest' Isola della Grecia dirimpetto ad Eleusi.

SALAMINO, uno de' cinque fratelli Dattili secondo Strabone. v. *Dattili*.

SALJ, Sacerdoti di Marte, così chiamati, perchè saltavano, e ballavano nelle loro cirimonie (a). Furono

(a) *Detti a saliendo, dal saltare.*

rono istituiti da Numa in numero di dodici. Saltano, scrive Dionigi di Alicarnasso, e cantano in onore del Dio guerriero. La loro solennità cadeva nel mese di Marzo, e si celebrava a spese della Repubblica. Vanno danzando per la città nel Foro, nel Campidoglio, e in altri luoghi pubblici, e particolari. Sono vestiti con vesti di varj colori, colla toga ornata di porpora, ed una berretta fatta a cono. Hanno tutti la loro spada, tengono nella mano destra una lancia, o un bastone, e nella sinistra gli scudi chiamati *Ancilia*. I soli figliuoli de' Patrizj possono essere ammessi a questo Collegio, dove li ricevono molto giovani, ma bisogna, che abbiano padre, e madre. Marco Aurelio vi fu ricevuto nell' età di otto anni. Dopo avere corsa tutta la città cantando, riportavano gli scudi al tempio di Marte, dove facevano un convito magnifico. I Salj erano stati in uso in altre città d' Italia prima di essere istituiti in Roma. Ercole avea avuti i suoi Salj più anticamente di Marte. Vien fatta menzione negli antichi Autori di molti altri Salj, come de' Salj Palatini, e Quirinali, che facevano le loro cirimonie sul monte Palatino, e sul Quirinale, de' Salj Palloriani, e Pavoriani dedicati agli Dei della Paura, e del Pallore: questi certamente non erano i Salj del Dio guerriero. Se ne trovano finalmente di quei chiamati *Augustali*, *Adrianali*, ed *Antonini*, e questi erano Sacerdoti dedicati al culto di questi Imperatori dopo la loro apoteosi. Le figliuole de' Salj non potevano essere scelte per Vestali.

SALISUBSOLO, soprannome dato a Marte per le danze guerriere di questi Sacerdoti.

SALMACIDE, Fontana di Caria vicina ad Alicarnasso, la quale si credeva che rendesse molli, ed effeminati quelli, che vi si bagnavano. v. *Ermafrodito*.

SALMONEO, fratello di Sisso era figliuolo di Eolo, e nipote d' Elleno, Avendo costui acquistata tut-

ta la Elide fino alle sponde dell' Alfeo, ebbe la temerità di voler esser tenuto per un Dio. A questo fine fece fare un ponte di rame, che attraversava una gran parte della sua Capitale, su cui faceva correre una carretta, che imitava lo strepito del tuono, e di là lanciava delle torce accese su qualche sfortunato, che faceva ammazzare sul fatto per ispirare maggior terrore a suoi sudditi. „ Ho veduto, dice Enea, (a) negli „ orrori di un crudele supplizio l'empio Salmo- „ neo, il quale ebbe l'audacia di voler imitare „ il fulmine del Padrone degli Dei. Armato di „ fuoco questo Principe con un'aria trionfante „ scorreva sopra il suo carro la Città di Elide, „ esigendo da suoi sudditi i medesimi onori, che „ si rendono agl'immortali: stolto ch'egli era, „ il quale per lo vano strepito de' suoi cavalli, „ e del suo ponte di rame credeva di contraffare „ uno strepito inimitabile. Ma Giove lanciò so- „ pra di lui il vero fulmine, lo investì di fiam- „ me, nè queste erano vane torce, e lo precipi- „ tò nel profondo del Tartaro.

SAMIA; Giunone era in gran venerazione a Samo, perchè gli abitanti credevano, che questa Dea fosse nata nella lor Isola sulle sponde del fiume Imbraso, e sotto un salice, che mostravano nel recinto del tempio dedicato a questa Dea. Questo tempio era stato edificato dagli Argonauti, i quali vi aveano trasportata da Argos la statua della Dea.

SAMOLO: vi era un'erba (b) chiamata da' Galli *Samololo*, la quale nasceva ne' luoghi umidi, e la facevano raccogliere colla mano sinistra da persone, che fossero a digiuno. Colui, che la raccoglieva, non doveva guardarla, nè gli era permesso di portarla in altro luogo, che ne' canali, dove andavano a bere gli animali, e mettendovela la stritolava.

Col

(a) *Eneid. Lib. VI.*

(b) *Plin. Lib. XXIV, cap. 18.*

Col mezzo di tutte queste superstiziose precauzioni, si persuadevano, che quest'erba avesse delle gran virtù contro le malattie degli animali, particolarmente de' buoi, e de' porci.

SAMOTRACIA, Isola dell' Arcipelago vicino alla Tracia, una volta celebre per lo culto degli Dei Cabiri, e per li misterj, che vi si celebravano, chiamati comunemente misterj di Samotraccia. v. *Cabiri, Misterj.*

SANGO, o **SANGO**, era secondo S. Agostino, un Re de' Sabini, che fu deificato, e fu padre di Sabino, che diede il nome alla nazione. Una iscrizione ritrovata in Roma, dove Sango viene chiamato Dio Semone, fa credere, che Sango fosse nel numero di quelle Divinità, chiamate Semoni. v. *Semoni.*

SANGARO, fiume di Frigia, padre della bella Sangaride, la quale fece dimenticare al giovane Ati gl' impegni, che avea con Cibele, e fu cagione della morte del suo amante. Pausania fa Sangaride madre di Ati in vece di amante, e riferisce una favola che veniva spacciata in Pessinunte sopra Sangaride. Avendo questa Ninfa veduto il primo mandarloro, che avesse prodotta la terra, ne raccolse delle mandarloro, e se le pose in seno. Tosto le mandarloro disparvero, e Sangaride si sentì gravida; partorì un figliuolo, lo esposse ne' boschi, dove fu allevato da una capra, e fu chiamato Ati. v. *Ati, Agdistide.*

SANITA', ovvero la *Salute*, della quale i Romani aveano formata una Divinità, a cui dedicarono molti templi in Roma. Ebbe altresì un Collegio particolare di sacerdoti unicamente impiegati al suo culto, i quali soli aveano il privilegio di vedere la statua della Dea. Pretendevano ancora di aver soli la facoltà di dimandare a' Dei la sanità degli particolari, e di tutto lo stato. Prendevano gli augurj della sanità solennemente, e con molte cerimonia, e bisognava perciò, che durante l'augurio non fosse partita da Roma alcun' armata, e

che

che si godesse una profonda pace, dal che succedeva, che si stava spesso gran tempo senza prendere questi augurj di sanità. Ne' sacrificj, che facevano alla Dea, osservavano fra le altre cerimonie quella di gettare in mare un pezzo di pasta, che i Sacerdoti mandavano, per quello dicevano, ad Aretusa di Sicilia.

SARDO, figliuolo di Macelide, ebbe in Egitto, e nella Libia il soprannome di Ercole. Questi è quello, che condusse una Colonia di Libj nell'Isola, che dal suo nome fu chiamata Sardegna. Gli furono erette delle statue nell'Isola con questa iscrizione, *Sardus Pater*.

SARONE, antico Re di Troezene, il quale amava appassionatamente la caccia. Un giorno, che cacciava un cervo, lo inseguì fino alla spiaggia del mare. Il cervo vi si gettò a nuoto, ed egli dietro di lui, e lasciandosi trasportare dal proprio ardore, si trovò insensibilmente in alto mare, dove abbattuto di forze non potendo più lottare colle onde, si annegò. Il suo corpo fu riportato nel bosco sacro di Diana, e seppellito nell'atrio del tempio. Questo accidente fece dare il nome di golfo Saronico a quel braccio di mare, che fu il luogo della scena, vicino a Corinto. Quanto a Sarone fu posto nel numero degli Dei del mare da' suoi popoli, e in seguito divenne il Dio tutelare de' marinaj.

SARONIA, festa, che si celebrava ogni anno in Troezene ad onore di Diana chiamata Saronide, forse perchè il Re Sarone fu seppellito nel suo tempio.

SARPEDONE, figliuolo di Giove, e di Europa, e fratello di Minosse, e di Radamanto. Disputò a suo fratello maggiore la corona di Creta, ma avendo avuta la peggio, fu costretto ad uscire dall'Isola, e menò seco una Colonia di Cretesi nell'Asia minore, dove si formò un piccolo Regno, che governò pacificamente. Non bisogna però confondere questo Principe col seguente.

SAR

SARPEDONE, figliuolo di Giove, e di Laodamia, il quale regnava in quella parte della Licia, che viene bagnata dal Xanto, e rendeva fiorito il suo Stato colla sua giustizia, e col suo valore. Portossi in soccorso del Re Priamo con numerose soldatesche, e fu uno de' più forti ripari della città di Troja. Si avanzò contro Patroclo, che faceva fuggire i Trojani, e volle combatterlo. Veggendolo Giove il figliuolo, che stava per succumbere sotto gli sforzi di Patroclo, si mosse a compassione: sapeva egli, che il destino avea condannato Sarpedone a morire in quel punto, onde se non lo poteva sottrarre alle fauci della morte, e se non poteva eludere i decreti del destino, sulle rimonstranze di Giunone s'indusse a cedere, ma nel tempo stesso fece cadere sulla terra una pioggia di sangue per onorare la morte di questo suo caro figliuolo. Ucciso, che fu Sarpedone, si fece un gran combattimento intorno al cadavere, volendo i Greci spogliarlo, e portarlo via, e i Trojani difenderlo. Alla fine questi furono posti in fuga, e i Greci non trovando più resistenza spogliarono Sarpedone delle sue arme, e le trasportarono nelle navi. Ma Apollo per ordine di Giove andò in persona a levare il corpo di Sarpedone dal campo di battaglia, lo lavò nelle acque del fiume, lo profumò di ambrosia, gli mise degli abiti immortali, e lo consegnò al sonno, e alla morte, che lo portarono prontamente in Licia in mezzo al suo popolo. Questa morte di Sarpedone dinanzi Troja è una finzione di Omero, il quale fa portar poi il suo corpo in Licia. Riferisce Plinio (a) ch'essendo Governatore di Licia il Console Muziano avea ritrovata in un tempio una carta, su cui era scritta una lettera da Troja sotto il nome di Sarpedone; ma egli mette in dubbio questo fatto, perchè al tempo di Omero non vi era l'uso di scrivere sulla carta.

SAR-

(a) *Hist. Nat. Lib. XIII.*

SARPEDONE, figliuolo di Nettuno fu un uomo facinoroso, che prendeva a giuoco la vita degli uomini, e ne uccideva quanti ne poteva cogliere. Ercole ne liberò il mondo.

SARRITORE, uno degli Dei della agricoltura presso i Romani. Lo invocavano dopo che si erano alzate le biade, presedeva alla fatica di farchiare i campi, donde deriva il suo nome (a).

SATIRI, Divinità campestri, che si rappresentavano, come piccoli uomini molto pelosi colle corna, ed orecchie di capra, la coda, le cosce, e le gambe dello stesso animale, benchè qualche volta si vegano solamente coi piedi di capra. Fanno nascere i Satiri da Mercurio, e dalla Ninfa Istme, oppure da Bacco, e dalla Najade Nicea, da lui ubbriacata, cangiando in vino l'acqua di una fonte, dove ella ordinariamente bevea. Il Poeta Nonno dice, che originariamente i Satiri aveano la forma tutta umana. Custodivano Bacco; ma siccome questo Dio ad onta di tutte queste guardie si tramutava ora in un caprone, ora in una donzella, così Giunone irritata da questi cangiamenti diede a' Satiri delle corna, e de' piè di capra.

Plinio naturalista prende i Satiri de' Poeti per una specie di simie, ed attesta, che in una montagna delle Indie si trovano de' Satiri a quattro piedi, che in lontano si prenderebbero per uomini. Questa sorta di simie ha sovente spaventati i pastori, e perseguitati ancora; cosa forse, che ha data occasione a tante favole sopra la loro inclinazione amorosa. Aggiungasi essere di sovente accaduto, che de' pastori coperti di pelli di capra, ovvero de' Sacerdoti, abbiano contraffatti i Satiri per sedurre qualche innocente pastorella. Da questo si è sparfa l'opinione, che i boschi fossero pieni di queste Divinità malfattrici, e le pastorelle tremavano pel proprio onore, e i pastori per le loro greggi. Cosa che fece, che si studiò di ac-

(a) *Da farrire, farchiare.*

chetarli coi sacrificj, e colle offerte delle prime frutta, o colle primizie delle greggi. Questa, credo io, si è la vera origine di tutti i racconti, che sono stati fatti su' Satiri.

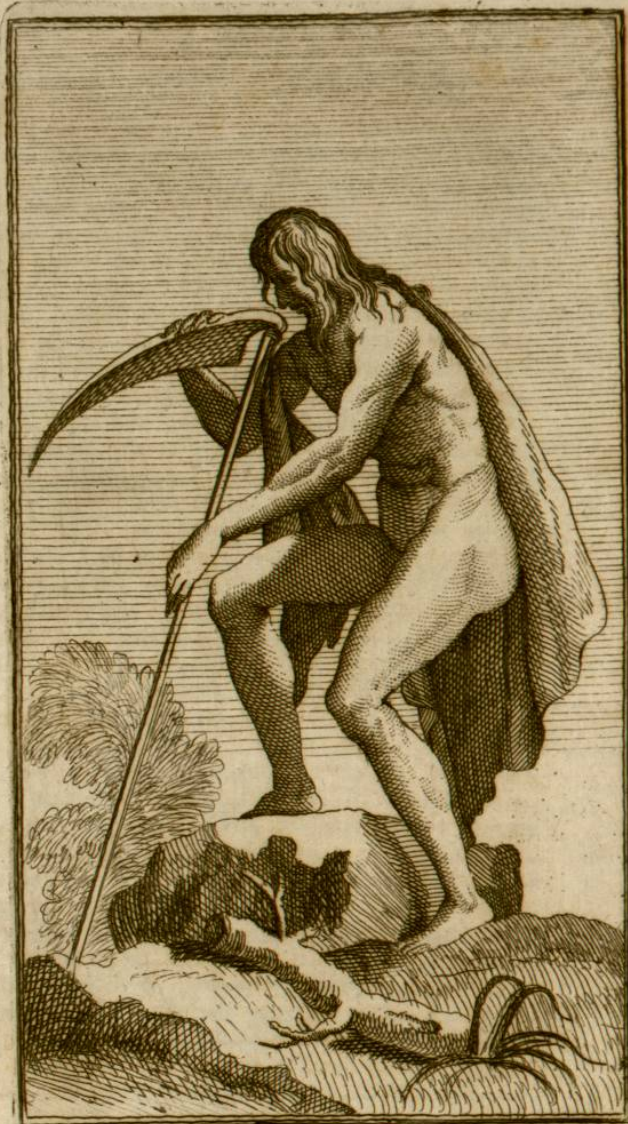
Narra Pausania, ch'essendo stato gettato dalla tempesta col suo vascello un certo Eufemo sulle spiagge di un' Isola deserta, vide venire a lui certa spezie di uomini selvaggi colle code dietro la schiena. Vollero questi rapire le loro donne, e si gettarono sopra di esse con tanta furia, che durarono molta fatica a difendersi dalle loro brutalità, cosa che fece chiamare questo luogo l' Isola de' Satiri. Ritrovandosi Giulio Cesare colla sua armata sulle sponde del Rubicone, e stando indeterminato se dovesse passare, o no questo fiume, comparve alla testa dell'armata una specie di Satiro che suonava la sua canna, e passò il fiume a vista di tutta l'armata, per invitarla a seguirlo. Allora Cesare comandò all'armata tutta il passare dicendo: seguitiamo i Dei, che ci chiamano. Non era difficile a Cesare il ritrovare simili testimonianze della volontà degli Dei.

SATURNALI, feste Romane in onore di Saturno, le quali cominciavano a' sedici di Dicembre, e duravano tre giorni, e qualche volta quattro, e cinque. Queste feste erano molto tumultuose, e Roma tutta rimbombava per lo strepito, e fracasso, che faceva il popolo dato in preda alla allegria, e alla dissolutezza. Siccome la prima istituzione di una tal festa era di conservar la memoria del secolo d'oro, in cui tutti erano uguali, così in queste feste i padroni servivano a tavola i propri servitori, regalandoli generosamente, tutti i Tribunali erano chiusi, le scuole vote, si facevano gran conviti, e si mandavano de' regali; e di più non era permesso intraprendere alcuna guerra, nè dar la morte ad un reo. Non si celebravano solamente in Roma, ma erano ancora più antiche in Italia, e nella Grecia, e ne fu attribuita la istituzione a Giano, ovvero ad Ercole.

SATURNO, era figliuolo di Urano, e di Vesta, ovvero del Cielo, e della Terra, il quale fece eunuco suo padre per timore, che potesse avere altri figliuoli; e questa, secondo Cicerone, era l'opinione comune, che correva nella Grecia. Sua moglie fu Rea, dalla quale ebbe molti figliuoli, e sapendo, che uno fra essi dovea levargli l'Impero, li divorava tutti subito, che eran nati; ma volendo Rea salvar Giove, diede a suo padre in vece del fanciullo una pietra, che fu da esso divorata. Giove divenuto grande, mosse guerra a suo padre, e dopo averlo trattato, come Urano era stato trattato dal figliuolo, lo scacciò dal Cielo, oppure, secondo alcuni lo precipitò nel fondo del Tartaro insieme con quei Titani, che l'aveano assistito in questa guerra. Saturno ebbe tre figliuoli da Rea, Giove, Nettuno, e Plutone, ed una figliuola, cioè Giunone sorella gemella, e moglie di Giove. Alcuni vi aggiungono Vesta, e Cerere, oltre molti altri figliuoli, che ebbe da molte amanti, come il Centauro Chirone dalla Ninfa Felina ec.

„ Saturno detronizzato da suo figliuolo Giove,
 „ scrive Virgilio (a) per sottrarsi alla persecuzione
 „ fuggì dall' Olimpo, e venne a ricoverarsi in
 „ Italia. Vi adunò gli uomini feroci sparsi sulle
 „ montagne; diede loro delle leggi, e volle, che
 „ quel paese, dove si era nascosto, e che era sta-
 „ to per lui un asilo sicuro, portasse il nome di La-
 „ zio. Dicesi, che il suo Regno fosse l'età dell'
 „ Oro, essendo i suoi sudditi pacifici governati con
 „ dolcezza. “ Fu stabilita, scrive Giustino n. 43.
 „ I. la uguaglianza delle condizioni, nessuno era al
 „ servizio di un altro, alcuno non possedeva cosa
 „ veruna in proprietà, ma tutte le cose erano co-
 „ muni, come se tutti non avessero che una medes-
 „ sima eredità. Per rinnovare la memoria di questo
 „ tempo felice, dicono, che fossero istituite le feste

Sa-



SATURNO

(a) *Eneid. Lib. VIII.*



Saturnali, e il Regno di Saturno fu chiamato il Regno d'oro.

Diodoro di Sicilia (a) riferendo la tradizione de' Cretesi sopra i Titani, fa di Saturno lo stesso elogio, che ne fanno i Poeti. Saturno il maggiore de' Titani, dice egli, divenne Re, e dopo aver dati costumi, e coltura a' suoi sudditi, che menavano prima una vita selvatica, portò il suo concetto, e la sua gloria, in differenti luoghi della Terra. Stabili da per tutto la giustizia, e la equità, e gli uomini, che vissero sotto il suo dominio, vengono riputati per mansueti, benefattori, e in conseguenza felicissimi. Regnò particolarmente ne' Paesi occidentali, dove la sua memoria è ancora in venerazione. In fatti i Romani, i Cartaginesi, quando sussisteva la loro città, e tutti i popoli di quelle parti hanno istituite delle feste, e de' sacrificj in onor suo, e molti luoghi gli sono consecrati col loro nome medesimo. La saviezza del suo governo avea in certa maniera sbanditi i delitti, e facea gustare un Impero di innocenza, di dolcezza, e di felicità. Il monte, che poi chiamossi Capitolino, veniva anticamente chiamato il monte Saturnino, e se prestiamo fede a Dionigi di Alicarnasso, l'Italia tutta avea portato prima il nome di Saturnia.

Molti Autori per ispiegare la favola di Saturno sono ricorsi all'allegoria. Tutta la Grecia è imbevuta di questa antica credenza, dice Cicerone (b), che Celo fosse mutilato da suo figliuolo Saturno, e Saturno stesso fosse incatenato da suo figliuolo Giove. Sotto queste favole empie si nasconde un senso fisico assai bello. Hanno voluto significare, che l'Etere, perchè genera tutto da sè stesso, non ha punto ciò, che bisogna agli animali per generare colla via comune. Intesero per Saturno quello, che presiede

Tomo VI. B „ al

(a) *Hist. Univ. Lib. V.*

(b) *Lib. II. De Nat. Deor.*

al tempo, e che ne regola le dimensioni; questo nome gli viene, perchè divora gli anni (*Saturnus quod saturetur annis*) e questa è la ragione, per cui finsero, che mangiasse i propri figliuoli, mentre il tempo infaziabile di anni consuma tutti quelli, che scorrono. Ma per timore che non andasse troppo presto, Giove lo ha incatenato, cioè lo ha affoggettato al corso degli Astri, i quali sono, come i suoi legami. Altri Filosofi non hanno guardato, che il solopianeta, che porta il nome di Saturno, e ch'è il maggiore, e il più alto di tutti; secondo essi ciò, che i Poeti dicono della prigione di Saturno incatenato da Giove, significa solamente che le influenze maligne tramandate dal Pianeta di Saturno, venivano corrette dalle influenze più miti, che scaturivano da Giove. I Platonici pure al riferir di Luciano si figuravano, che Saturno, come più vicino al Cielo, cioè più lontano da noi presedesse alla contemplazione.

Saturno, benchè Padre di tre Dei principali, non ebbe però fra i Poeti il titolo di Padre degli Dei, forse per la crudeltà, che esercitò contro i suoi figliuoli. Laddove al contrario sua moglie Rea fu detta la madre degli Dei, la gran Madre, e veniva onorata sotto questo titolo in tutto il Paganesimo. Forse ancora l'idea di questa medesima crudeltà ha indotti molti popoli a prestare a questo Dio un culto orribile collo spargimento del sangue umano. Presso i Cartaginesi veniva in questa maniera più particolarmente onorato, e questo culto empio, e barbaro, è stato sempre quello, su cui fu fondato il maggior rimprovero, che la posterità abbia dato a questa nazione. Diodoro di Sicilia (a) riferisce che essendo i Cartaginesi stati vinti da Agatocle, attribuirono la loro sconfitta all'aver irritato Saturno col sostituire altri fanciulli invece de' propri, che doveano essere sacrificati; e per riparar que-

(a) *Lib. XX.*

questo fallo, secondo Plutarco, eleffero fra la prima Nobiltà dugento giovani per essere sacrificati; e ve ne furono più di trecento altri, i quali sentendosi colpevoli, si offerirono volontarj per lo sacrificio. A questo scrive Plutarco, che il suono de' flauti, e de' timpani faceva un romore così grande, che non potevano udirsi le grida del fanciullo sacrificato.

I Cartaginesi però non furono soli colpevoli di questa odiosa superstizione, anche gli antichi Galli, e molti popoli dell'Italia prima de' Romani sacrificavano pure a Saturno delle vittime umane.

Narra Dionigi di Alicarnasso (a), che Ercole volendo abolire in Italia l'uso di questi sacrificj, eresse un altare sul colle Saturnio, e vi sacrificò delle vittime senza macchia, perchè venissero consumate dal fuoco sacro. Ma per conservare nel tempo stesso la religione de' popoli, acciò non si potessero rimproverare di aver abbandonati i loro antichi riti, insegnò agli abitanti la maniera di placare la collera di Saturno col sostituire invece degli uomini, che legati mani, e piedi gettavano nel Tevere, delle figure rassomiglianti a questi uomini; e con ciò levò lo scrupolo che poteva nascere da questo cangiamento.

Roma, e molte altre Città dell'Italia dedicarono de' templi a Saturno, e gli prestarono un culto religioso. Tullo Ostilio Re di Roma, secondo Macrobio, fu quello, che istituì i Saturnali in onor suo. Il tempio, che questo Dio avea sul Capitolino, fu il depositario del tesoro pubblico per la ragione, che al tempo di Saturno, cioè nel secolo d'oro non si commetteva alcun furto. Si sacrificava a questo Dio colla testa scoperta, laddove si cuoprivano sacrificando agli Dei celesti, dice Plutarco; vale a dire, che secondo lui Saturno era uno degli Dei infernali, forse perchè essendo stato precipitato nel Tartaro vi era sempre re-

(a) *Lib. I. num. 30.*